

Il Luogo

Nord-Ovest area di crisi o «jolly» per lo sviluppo?

MICHELE RUGGIERO

L VOLTO del nord-ovest? Un enigma. Per alcuni è un gigante dai piedi d'argilla, secondo un'analisi che risale (e sembra riproporsi, ma per motivi diversi) al periodo tra le due guerre; per altri la sua sbandierata crisi è un luogo comune asimmetricamente speculare all'ascesa del nord-est. Non a caso, sui suoi destini si incrociano sentimenti contrapposti, inevitabilmente semplificatori. Una corrente di pensiero, che si identifica nella grande industria, propende per un cauto ottimismo. Dall'altra sponda, i sindacati denunciano il rischio di pauperizzazione della regione e si dichiarano preoccupati per le zone d'ombra che caratterizzano la ripresa economica. Dai partiti arriva la voce del Pds locale (all'opposizione in una regione governata dal centro destra) che sfuma l'iconografia di un'area ritrovata, di cui tanta parte ha avuto l'ultima sessione degli «Stati Generali del Piemonte», l'iniziativa-madre di tutte le idee del presidente del consiglio regionale Rolando Picchioni. Il quadro fornito dalla Quercia non è rassicurante: dal 1975 ad oggi, le esportazioni a livello nazionale della Regione sono calate dal 19 al 13,5 per cento, mentre l'area torinese ha subito una contrazione solo nell'ultimo anno del 4,5 per cento dell'export, registrando un tasso di disoccupazione medio del 12 per cento. Per contrasto, si calcola una crescita del prodotto interno lordo regionale stimabile dal 2,3 al 2,5 per cento. Ma, allora, c'è da chiedersi se non rischia di essere fuorviante l'insistente domanda sulle reali capacità produttive del Piemonte, sulla vera o falsa ripresa di Torino e dei distretti industriali piemontesi. Certo, se il rilancio si misura con il metro del maggiore gruppo privato del Paese, la Fiat, non si può che esserne compiaciuti. Chi guida la locomotiva economica ha più di un motivo per sorridere. E un largo sorriso circola tra gli azionisti per la prospettiva di pingui dividendi, dopo stagioni di vacche magre. Come è noto, agli utili non è estranea la politica di incentivi alla rottamazione. Riflessione però riduttiva, c'è di frequente l'amministratore delegato Paolo Cantarella, perché minimizza il nuovo look commerciale con il quale l'azienda ha riaperto in grande stile le porte dell'export. Ed è ancora Cantarella a trascrivere note di ottimismo sul pentagramma dell'economia nel rilevare che «è l'evidenza dei dati a smentire l'immagine di un nord-ovest economicamente stremato e industrialmente vecchio». Affermazione da condividere, anche se banalmente è giusto ricordare che Torino e Piemonte non è solo Fiat e il suo indotto. All'interno di questa «nicchia» di produzione, la ridefinizione produttiva per stabilimenti automobilistici dell'area torinese (Mirafiori e Rivalta) fanno affiorare vecchi sospetti. Ma, secondo altre correnti di pensiero, continuare a demonizzare il ridimensionamento di Mirafiori è solo miopia, mentre al di là delle Alpi c'è un pezzo d'Europa storicamente gemellata con Torino che guarda al Mediterraneo e in via di grande sviluppo nei rapporti commerciali con i paesi rivieraschi. E non solo. Se si guarda con attenzione la trama delle relazioni intessute dal ministero degli Esteri non sarà difficile ipotizzare uno scenario futuro in cui i Balcani, mercato e produttore ad un tempo, entrano a far parte di un disegno commerciale che dal Danubio arriva al sud della Francia, passando per il Piemonte. Fantapolitica? Non proprio se Piero Fassino, sottosegretario agli Esteri, ha chiuso l'Assemblea degli Stati Generali del Piemonte, con l'invito a considerare il nord-ovest «non un caso, ma una risorsa». Ed è stato lo stesso Fassino (segretario provinciale del Pci a Torino negli anni Ottanta) a ricordare che «il processo avviato più di 15 anni fa, con la ristrutturazione delle grandi aziende, non va considerato troppo lungo, dato che c'erano voluti 120 anni per la costruzione dell'assetto precedente». Dunque, se il nord-ovest sta per uscire dalla sacca depressiva, l'esortazione di Fassino ha un valore doppio

se comparata con l'analisi della presidente della Provincia di Torino, Mercedes Bresso, secondo cui l'area «è di importanza strategica per l'economia italiana, in ordine alla sua elevata concentrazione di centri e strutture di ricerca pubblici e privati, per la forte presenza sui mercati internazionali delle esportazioni e l'esistenza di distretti e imprese in posizioni di leader mondiali nelle rispettive industrie». Una fotografia dell'esistente che ci permette un salto all'indietro, agli anni della Ricostruzione industriale (1946-48) che ripartiva - e non casualmente - dove già si era radicata prima del conflitto bellico (e, prima ancora, agli albori del capitalismo italiano), configurando gradualmente nel dopoguerra la cultura, le istituzioni, le classi sociali, le forme di rappresentanza degli interessi, i modelli di consumo della moderna società industriale.

D I QUI prende corpo la tesi di un altro studio che negli ultimi anni ha dedicato grande attenzione al nord-ovest, il sociologo Arnaldo Bagnasco, fermo sostenitore della «centralità della grande impresa» che nei grandi paesi avanzati, a distanza di decenni e ai primi gradini di una nuova rivoluzione economica (la globalizzazione), «rimane un pilastro portante dell'economia e, più in dettaglio, una robusta economia nazionale non sembra affatto fare a meno di grandi industrie». Grandi industrie ancorate al territorio. E non è un paradosso nell'economia globalizzata. Anzi, è esattamente il contrario, continua a predicare Paolo Cantarella, per il quale gli stabilimenti Fiat all'estero (dall'Argentina all'India) sono la controprova che investimenti, esportazioni e posti di lavoro non sono ipotizzabili «senza radici robuste in casa propria». E non a caso, ricorda ancora Cantarella, nella sfida sulla globalizzazione, il Piemonte è nelle posizioni di testa: «Siamo una delle regioni italiane con i più alti livelli di investimenti oltre i confini nazionali. Il 66 per cento delle imprese ha clienti esteri; più del 30 per cento produce anche fuori dell'Italia». Percentuali che portano acqua alle tesi di Bagnasco, per il quale l'economia globalizzata perde ogni connotazione se non ha alle sue spalle «grandi complessi finanziari e produttivi, grandi organizzazioni capaci di muoversi e di fornitori di servizi». In una locuzione, il ritardo italiano. Dal confronto con i partner europei, risulta che in Italia si contano 68 imprese industriali e commerciali ogni 1000 abitanti, 35 in Francia, 37 in Germania, 46 in Gran Bretagna, 33 in Danimarca, 28 in Olanda, 69 in Grecia. «La questione non è dunque il fatto che ci siano molte piccole imprese, ma che ce ne siano poche di medie e grandi». Infatti, non mancano le sorprese se nel settore delle piccole e medie imprese, Ernst & Young ha classificato l'Italia, su una selezione di 75 mila piccole e medie imprese, solo al quinto posto, dietro Inghilterra, Francia, Germania e Spagna. Un altro luogo comune cancellato capace di spiegare la ragione per la quale numerose ed affermate piccole imprese italiane entrino nell'orbita di società estere, quando si pone un salto di dimensione per reggere sui mercati internazionali.

E l'ingresso del capitale straniero va anche letto come il sintomo di un limitato interscambio culturale tra grande e piccola impresa che altri Paesi europei e non assicurano al sistema industriale. Le conclusioni cui arriva Bagnasco sono quantomai esplicite nel ritenere che «le ragioni del nord-ovest sono dunque oggi buoni ragioni per il consolidamento dell'economia nazionale e, nella sostanza, per il futuro del Paese». In fondo, un Paese che deve fare chiarezza al suo interno.

Chiarezza anche politica con la quale chiudere la stagione degli slogan che sfatano il buon senso per sostituirsi ai ragionamenti; chiarezza economica per far convergere idee e proposte sul binario dell'occupazione.

L'Intervista

«Se per le 35 ore si dovessero toccare i salari faremo sciopero»

BRUNO UGOLINI

Troviamo un Sergio Cofferati soddisfatto per come si è conclusa la vicenda traumatica della crisi di governo, anche se non lesina riflessioni critiche sulle incognite del futuro. Sono stati, anche per lui, giorni di «Via Crucis». Ricorda: «Non era in gioco Cofferati, in quel dibattito parlamentare, ma l'attendibilità del governo...». Ora, però, con vecchie polemiche alle spalle, il leader della Cgil rischia di guastare la festa di Prodi e pretende chiarezza su diversi aspetti dei termini dell'intesa, raggiunta tra la coalizione di centrosinistra e Rifondazione Comunista. E minaccia, senza battere ciglio, il ricorso allo sciopero generale. Contro le minacce (un po' rientrate) della Confindustria, ma anche contro la maggioranza di governo che vede insieme le due sinistre. Questo avverrà, sostiene con energia, se sarà messa in discussione la politica dei redditi, se sarà reso impraticabile l'accordo del 23 luglio del 1993. Il segretario del principale sindacato italiano approva anche il traguardo programmatico delle 35 ore, ma non vuol sentir parlare di rinuncia alla difesa del potere d'acquisto, in cambio d'orari ridotti. L'invito è rivolto a Prodi, affinché spieghi subito come realizzare le 35 ore. Il governo dovrà dire, anche, se esistono margini negoziali per definire l'accordo sulla riforma dello stato sociale o se, invece, è immutabile il patto con Rifondazione Comunista. La decisione della Confindustria di non intraprendere la disdetta dei contratti è giudicata saggia, anche se, aggiunge il leader Cgil, imprenditori e sindacati hanno in ogni modo bisogno di certezze sui costi...

Il chiarimento con Bertinotti? «Sono pronto, ma bisogna ristabilire la verità. Le sue accuse sono infondate...». Un Cofferati, insomma, che ritorna alla carica...

E' il giorno della fiducia a Prodi. Come giudica quest'epilogo?

«I fatti positivi, nell'accordo tra Prodi e Rifondazione, sono tre: il governo riconquista la stabilità; i tempi rapidi; la riconferma del ruolo dei sindacati e della contrattazione, un ruolo in un primo tempo messo in discussione. Ora esistono le condizioni per approvare rapidamente la legge Finanziaria ed entrare in Europa».

Tutto a posto, dunque?
«C'è una novità carica d'incognite che, se non saranno individuate e risolte rapidamente, potranno creare problemi consistenti per il futuro. Non ricordo altre crisi di governo risolte in questo modo. La novità sta in un intervento molto consistente su temi che sono solo parzialmente di competenza delle forze politiche e del Parlamento, mentre, in larghissima parte, competono alle forze sociali».

Quali sono queste incognite, fattori di rischi per il futuro?

«E' necessario riprendere, innanzi tutto, il confronto sulla legge Finanziaria. Non ho però, francamente, capito se l'accordo nella maggioranza lascia margini alla trattativa oppure no. Il negoziato doveva ancora definire argomenti come l'occupazione, gli ammortizzatori sociali, la previdenza. La maggioranza deve tradurre i criteri inseriti nel proprio accordo in una proposta rivolta a noi e dirci se è negoziabile oppure no. Nell'uno o nell'altro caso il carattere del rapporto con il sindacato è destinato a mutare».

E se la trattativa non potesse riprendere?

«E' aperto un primo problema che riguarda il rapporto tra noi e il governo».

Non sono chiare, sulla previdenza, le soluzioni per le pensioni d'anzianità? Come distinguere

«La riduzione d'orario è anche un obiettivo del sindacato, ma industriali e maggioranza di governo sappiano che non accetteremo che s'intacchino il potere d'acquisto dei lavoratori e le regole dell'accordo del 23 luglio»

tra operai e figure d'impiegati equivalenti?

«Il problema è quello di stabilire il lavoro impiegatizio di pari gravosità rispetto a quello operaio. Si è introdotta, in realtà, una divisione tra gli impiegati... Non si sa come avverrà l'intervento sulle pensioni d'anzianità e nemmeno come si passerà dai 4500 miliardi di risparmi ai 4.000. Saranno elementi di negoziato con noi?».

Il capitolo delle 35 ore?

«E' il problema più delicato. Riguarda la politica degli orari e l'impianto della politica dei redditi. Io sono convinto dell'obiettivo delle 35 ore. Penso che sia utile l'aiuto di una legge per realizzarlo. Tale legge può avere una funzione di stimolo e d'incentivazione dei comportamenti delle parti. Però, per la prima volta nella storia sociale, è ipotizzata, in materia d'orario, una legge che ha carattere vincolante e che anticipa gli esiti della contrattazione collettiva. Non è mai stato così. Non si può, d'altro canto, nemmeno immaginare di trasferire in Italia modelli come quello francese: è diversa la struttura produttiva e dei servizi, sono diversi la cultura, la storia e le regole contrattuali. Dispositivi vincolanti, in una materia come questa, possono interferire, immediatamente, con tutte le materie contrattuali e pongono subito l'esigenza di trovare un punto d'equilibrio per ogni singola materia».

La Confindustria ha minacciato, in un primo tempo, il blocco dei contratti...

«E' stato saggio soprassedere. Era una minaccia di retorica sbagliata. C'è un problema oggettivo, non trascurabile. E' impossibile, per le imprese come per il sindacato, rinnovare un contratto se non si ha la certezza dei costi. Appare alto il rischio che la posizione fin qui

espressa dalla maggioranza sull'orario, possa fornire un argomento a quei settori imprenditoriali che non vogliono una contrattazione ordinata e regolata. E' indispensabile, perciò, che la maggioranza espliciti, immediatamente, la sua proposta di disegno di legge per la riduzione d'orario, in modo che ognuno abbia chiaro il carattere della legge».

